MORTEGLIANO
NEL TURBINE DI CAPORETTO
a cura di LUCIANO DE CAMPO

Igino Gattesco

Sindaco del Comune di Mortegliano

Le unisco affrancamenti
L. 300 per le sole spese
di stampa —

COMUNE DI MORTEGLIANO

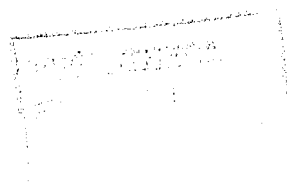
PROVINCIA DI UDINE

MORTEGLIANO nel turbine di Caporetto

a cura di LUCIANO DE CAMPO

« ...per rivendicare il sacrificio dei soldati caduti difendendo un paese che forse non sapevano nemmeno come si chiamasse. »

(da « Il Corriere della Sera » del 13 novembre 1931)

Prem. Tipografia Commerciale di Zaninotti - Mortegliano

Tenente Lombardi Giovanni Battista da Fano, del 4° Regg. Cavalleggeri « Genova », caduto eroicamente nella difesa di Mortegliano il 30 ottobre 1917

Due parole al lettore

Onorare i Morti è uno dei segni più eloquenti, quasi direi un indice più sicuro e più attendibile della civiltà di un popolo.

Onorare Chi è caduto combattendo per difendere, con la propria terra, tutto ciò che di meglio questa ha, persone care, istituzioni, sentimenti religiosi, tradizioni, beni, è uno dei doveri fondamentali di un popolo. E' doveroso quindi, per una popolazione, onorare Coloro che per difendere le case del suo paese — il cui nome era soltanto quello di uno dei tanti, infiniti paesi della Patria comune — hanno immolato la loro vita senza nulla chiedere, ligi soltanto alla voce di un sacro dovere.

Mortegliano ha avuto fra le sue case, nelle sue strade e piazze, quasi ottanta compatrioti morti — e questo numero è soltanto quello accertato — nel pomeriggio del 30 ottobre 1917, quando la valanga di Caporetto si riversò sul paese, in un pauroso scontro di morte e di fuoco. Questi eroici Caduti, purtroppo, non sono mai stati degnamente ricordati con un gesto di pietà e di riconoscenza che partisse dalla popolazione in mezzo alla quale sono morti. Era tempo che lo si facesse. E il momento, come sempre, è venuto.

E' venuto così, spontaneamente, scaturito da un occasionale dialogo intrattenuto fra i sottoscritto, il Segretario del Comune, rag. Allegretti e il concittadino pubblicista dott. De Campo. Questi, appassionato cultore di memorie, mostrò qualche fotografia dell'epoca, qualche ritaglio di giornale. Credetti necessario, più che opportuno, raccogliere in una pubblicazione che affidasse al tempo e, prima, alla conoscenza di tutti i cittadini, quello che risultava a stabilire nei suoi veri limiti, di per sè notevoli, il valore del contributo di sangue italiano nella epica difesa del paese di Mortegliano il giorno 30 ottobre 1917.

Trovai nel dott. De Campo un pronto interprete e un esperto esecutore della mia volontà e nei componenti dell'Amministrazione il conforto di una incondizionata adesione, che ha sicuramente ed esattamente interpretato quella della popolazione tutta.

Queste pagine, anche se poche al confronto di quante avrebbero potuto essere, saranno scorse e lette con interesse, spero, dai morteglianesi ed anche da non morteglianesi. Fra i primi, gli anziani vi troveranno materia di reminiscenze sempre vivide e presenti, avendo piacere nel rievocarle; i più giovani, coloro che nulla videro nè conobbero di quel giorno, vi troveranno motivo di curiosità non solo, ma di meditazione e di esempio. Fra i secondi, talune di queste pagine desteranno sorpresa per la rivelazione di fatti e di episodi o del tutto ignorati o di cui soltanto vagamente qualcosa si era inteso, qualcosa poi scolorita col decorso del tempo.

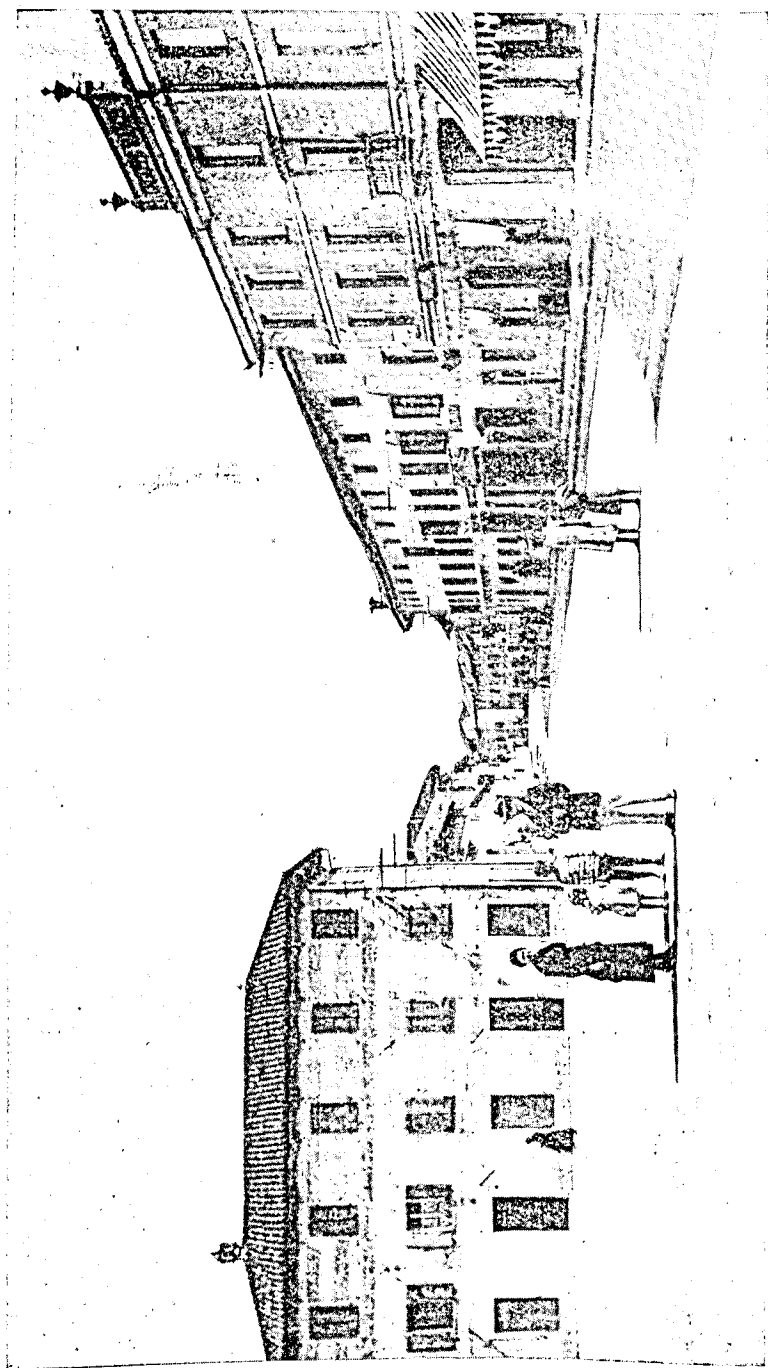
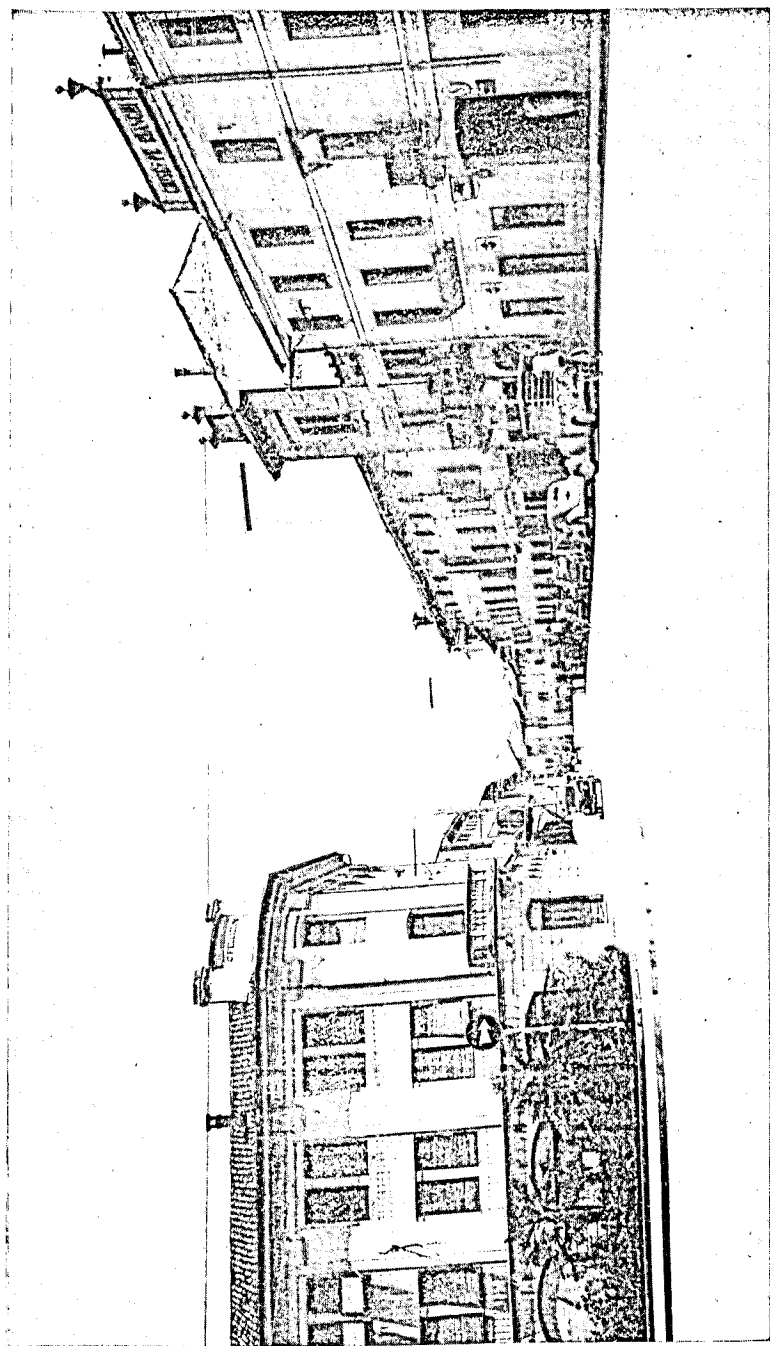
Lo scopo di questa pubblicazione sarà così già ampiamente raggiunto e, dopo 37 anni dallo svolgersi dei fatti, si potrà dire, con il giornalista Tomaselli, che il tempo è veramente gran galantuomo. Ed a me, cui è toccato in sorte il privilegio di questa rievocazione, non resta che il piacere di un dovere compiuto e quello di un ringraziamento a chi collaborò a tale compimento.

IGINO GATTESCO
Sindaco di Mortegliano

Mortegliano

Dentro e fuori dai confini della provincia di Udine, Mortegliano, grosso paese che conta circa seimila abitanti, a quindici chilometri a sud di Udine, cui è collegato da una bella strada asfaltata, è noto genericamente ma altrettanto superficialmente per due cose principali: il Duomo, singolare ed imponente costruzione del secolo scorso, che riassume ed impersona il suo attaccamento alla religione, del quale ha dato prove continue e talora mirabili nelle dure vicende della sua esistenza, e il carattere della sua popolazione, che un detto corrente, ancor oggi diffuso, ha voluto paragonare a quello di un comune prodotto dei suoi campi non certo feraci. Il « buine blave » — o buon granoturco — riferito quasi per antonomasia alla gente di Mortegliano, con un sapore leggermente ironico e fors'anco spregiativo, se ha potuto derivare dalle intemperanze rissose di alcune famiglie che nel secolo scorso erano piuttosto sbrigative nel risolvere le faccende dei loro antagonismi, in realtà è un titolo di merito, che sta a dimostrare la fiera indipendenza della sua popolazione non facilmente malleabile e assai poco proclive ad essere, nella lotta per l'esistenza, soggiogata o messa comunque in scacco.

Le origini di Mortegliano e la stessa etimologia del suo nome si perdono nella notte dei tempi e rappresentano qualcosa di vago e di incerto per gli stessi storici, che ebbero ad occuparsi nei tempi di questo popoloso borgo, che, data la sua vicinanza, cercò sempre di attaccarsi spiritualmente a Udine, come dimostrano le cronache, dalle quali risulta che nel 1469 i morteglianesi chiesero al Comune di Udine l'aggregazione alla cittadinanza udinese, domanda che i vecchi testi dicono essere stata accettata « con singolare compiacenza ». E' probabile, ed è più storico, che uno dei tanti proconsoli o comandanti di truppe in epoca romana, ai tempi del fulgore di Aquileja, forse dal nome Mortillium[1] abbia eretto coi suoi soldati, come avvenne in altri luoghi, le prime mura di questo centro: villaggio che troviamo denominato « Morteano » o « Villa di Morteano » nelle carte dell'Evo Medio e del Rinascimento.

(1) Nella Toponomastica di Alessandro Wolf è data questa derivazione: Murtelianus da Murtelius [illegible]; v. Pieri: Murteli[illegible].

La piazza maggiore di Mortegliano (attualmente piazza Verdi) com'era prima del pomeriggio tragico del 30 ottobre 1917.
(foto Barbina)

La piazza Verdi com'è attualmente. (A destra, il poggiolo sovrastante il portone della casa Bianchi, dal quale un mitragliere sparò sul nemico fino a quando fu colpito a morte: il suo cadavere rimase al poggiolo, quasi a ludibrio delle truppe invadenti, per due giorni di seguito).

(foto Barbina)

La esistenza di Mortegliano fu sempre tribolata, fra guerre, carestie e pesti. Feudo dei Conti di Gorizia e dei Signori di Strassoldo, seguì le alterne vicende di una lunga lotta fra i suoi padroni e la Repubblica veneziana, lotta nella quale si inseriscono episodi che confermano il carattere fiero dei suoi abitanti. I quali, dopo la metà del sec. XV, si trovano alle prese con le invasioni turche, che portarono seco orde di bosniaci e croati a razziare, incendiare e deportare (da qui quasi certamente il nome di « Borgo degli Schiavi » alla odierna via Marconi). Assediata la Cortina, il munito vallo intorno alla antica Chiesa di San Paolo — ancor oggi Patrono del paese — la difesa dei morteglianesi fu accanita, il paese interamente incendiato (e fu in questa tragica congiuntura che andarono distrutte interamente le memorie delle origini), ma i turchi alla fine ebbero la peggio e furon costretti a ripassare l'Isonzo.

E' proprio vero che la storia ama le ripetizioni, sia pure sotto altri aspetti e in diverse proporzioni. Quattro secoli più tardi, nella dolorosa ritirata di Caporetto, furono ancora per prime truppe bosniache a mettere a ferro e a fuoco il paese, in quel 30 ottobre 1917 che appartiene ormai non solo alla storia locale ma anche a quella nazionale e al quale è dedicata la presente pubblicazione. In quella tragica giornata — accanto a fratelli di tutta Italia — anche i morteglianesi ebbero i loro morti.

Vicende tristi, quindi, più che liete, intessono la storia di Mortegliano attraverso i tempi e forgiano quel carattere ribelle e indipendente della sua popolazione, che — fra lotte e stenti — per difendere i suoi pochi averi e la sua fede cristiana, ha dovuto amaramente imparare come l'essere « buine blave » sia alfine nient'altro che una dura necessità di vita.

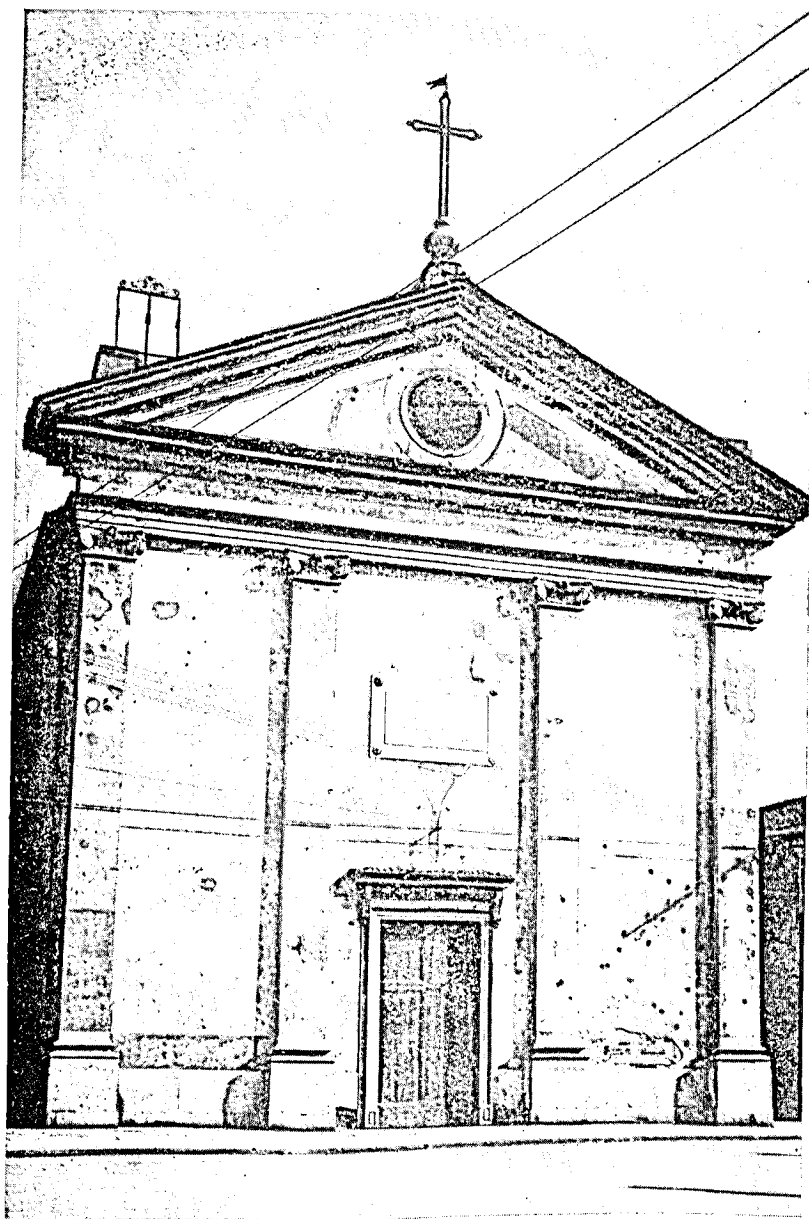
Doveroso ricordo

Sono trascorsi esattamente 37 anni da quel tragico e insieme glorioso pomeriggio, eppure la memoria di quei fatti è in me fresca e intatta come se si trattasse di vicende di ieri. Dolorosa ritirata di Caporetto, collasso improvviso dell'Esercito italiano, giorni infausti per la Patria nostra, ma — anche — fatti d'arme in cui rifulse il valore del soldato italiano, strenue e quasi disperate resistenze di reparti e di uomini che fecero argine coi loro petti alla valanga austro-ungarica sfociante nella piana friulana, un brillar di luci in tanta oscurità piombata sul nostro suolo per un avverso destino, su cui gli storici hanno indagato ma che qui non mette conto rievocare.

Una di queste luci in tanta tenebra, anche se forse la meno conosciuta o la meno ricordata, è l'epica difesa avvenuta nel paese di Mortegliano, a cinque chilometri appena più a sud di Pozzuolo del Friuli, ad opera di reparti dell'esercito italiano che si ritiravano verso il Tagliamento.

« Resistere non bastava — scrisse nel 1931 il giornalista Tomaselli nel suo libro "Gli ultimi di Caporetto,, — occorreva morire. La linea del Cormor era lì, sulla carta al 100.000 spiegata sul tavolo del generale Cadorna, come un'esile vena azzurra fra il fitto reticolato delle strade. Una vena azzurra, che correva da nord a sud. A un certo punto, si vedeva una strada tagliarla perpendicolarmente: qua Palmanova, là Codroipo, ai due estremi. A mezzogiorno di questa strada c'era ancora il grosso della 3ª Armata, la sera del 29. Un giorno bastava perchè le fanterie del Carso defluissero oltre Tagliamento per i ponti di Madrisio e di Latisana: ma quel giorno, sulla linea di protezione del Cormor, non si doveva rompere la battaglia a nessun costo, non si doveva indietreggiare dinanzi a nessun sacrificio. Resistere non bastava: occorreva morire ».

Ricordo quelle giornate, anche se allora ero ragazzo decenne: sono immagini che il tempo non cancella dalla lastra della memoria.

La domenica 28 ottobre già punte d'avanguardia nemiche avevano raggiunto Udine. Ore di ansia e di trepidazione attendevano la popolazione, sbigottita e quasi incredula, di Mortegliano. Lungo le strade del

Sulla piazza Verdi si affaccia la Chiesa della Santissima Trinità — posta sotto la tutela della Sovraintendenza alle Belle arti — che presenta tuttora assai visibili le ferite prodotte da pallottole di fucile e di mitraglia della eroica mischia del 30 ottobre 1917. (foto Barbina)

paese, specie da via Udine, sfociò e transitò per giorni una vera fiumana di soldati e di carriaggi: uno spettacolo di sfacelo, di desolazione, di avvilimento. L'esercito era in rotta, sembrava un immenso, povero gregge umano in grigioverde che se ne andasse senza più guida nè speranza, sotto un cielo plumbeo, fra persistenti e moleste piogge caratteristiche del tardo ottobre, lungo strade di fango, fra lo sguardo attonito e inebetito dei borghesi. Venne il martedì, e si attendeva di partire, di abbandonare, forse per sempre, la casa e con essa le cose care. Si riempirono pochi sacchi, poche valigie, in gran fretta, delle cose ritenute più preziose o più essenziali. Il nemico era vicino. Trascorsero ore di incubo fino al pomeriggio, fino alle 16 circa, quando un ufficiale consentì ad ospitare la piccola famiglia che si disponeva alla fuga su di un autocarro militare che, fra non poche peripezie, ci depose l'indomani, 31 ottobre, in Portogruaro sorvolata da aerei nemici.

Mortegliano, quel pomeriggio del martedì 30, era in assetto di combattimento. Un acre e lattiginoso fumo vagava per la campagna circostante a indicare i segni della lotta che si era sferrata ormai vicina. Colpi di fucile '91, crepitar lontano di mitraglie, qualche bomba che scoppiava, sibili di pallottole vaganti per l'aria e, addossati ai muri delle case, lungo le vie del paese, soldati nostri, gli « ultimi » di Caporetto: quei soldati che si preparavano a resistere, che stavano già iniziando la loro ultima ma tenace battaglia.

Scoppiò una bomba a mano accanto alla fontana della piazzetta San Paolo, ai piedi del Duomo: un ragazzo decenne, certo Michelutti Giovanni, ci rimise banalmente la vita. Il camion militare ci portò al di là del ponte sul Cormor della via per Talmassons e qui si fermò. Si udì subito dopo uno scoppio vicino: il ponte era saltato per ritardare l'avanzata nemica. Si attese un generale, che non venne. Il camion riprese la marcia, allontanandosi in direzione di Talmassons e quindi di Rivignano, donde proseguì nella notte verso Latisana.

Questo era Mortegliano verso il fosco tramonto di quel pomeriggio. Subito dopo si iniziò, feroce, la mischia fra austro-ungarici invasori e soldati italiani resistenti. Il paese fu posto a soqquadro, incendi divamparono nella notte incipiente, grida di aiuto e di terrore di una popolazione inerme si unirono ai lamenti dei soldati feriti e moribondi. Molti, non si sa esattamente quanti ancor oggi, caddero da entrambe le parti. Di alcuni si conobbero i nomi e si recuperarono i corpi, cui fu data sepoltura nel Cimitero locale. Sono i nomi dei difensori delle ultime ore, di Coloro che si immola-

rono soltanto nel tentativo di ritardare una avanzata nemica ormai dilagante, di contendere all'avversario il suolo dei nostri paesi, ambito — come in tutti i tempi — dai popoli confinanti.

☆

Ma è pur sempre preferibile lasciare la parola a chi è stato, anche dopo le 16, testimone di queste ore tragiche e insieme gloriose ed ha avuto al tempo stesso il lodevole proposito di affidare alla carta di una specie di diario i fatti più salienti, le notizie più meritevoli di essere tramandate nel tempo. Questa persona, che oggi ci soccorre con la sua prosa classicheggiante da annotatore fedele di eventi, altri non è che il m. rev. mons. Leonardo Palese, che all'epoca svolgeva le mansioni di Parroco di Mortegliano e che, nel 1923, volle far conoscere alla sua popolazione i suoi « Appunti e Memorie dell'anno dell'invasione nemica » — attraverso quella pubblicazione parrocchiale mensile che era — ed è tuttora — il « Bollettino Religioso della Pieve di Mortegliano ». Ecco come mons. Palese — che veramente soffrì come pochi le angosce dell'invasione nemica e le soffrì anche per il bene e il vantaggio della sua popolazione diletta, alla quale più che mai in quelle giornate si sentì attaccato — scrive nel citato Diario della epica resistenza svoltasi a Mortegliano nel tardo pomeriggio del 30 ottobre 1917:

« Siamo giunti al pomeriggio del giorno terribile, fatale: giorno che « resterà indelebilmente scolpito nella nostra mente, giorno che segnò lo « inizio dei dolori, angosce, ignominie senza nome: il giorno di martedì 30 « ottobre. Ripetuti colpi di fucile ci fanno avvertiti che il nemico è poco « discosto. Superata la resistenza opposta all'invasore nei pressi dei Casali « di via Cividale e via Lavariano, alle 4 pom. circa ha principio il combat- « timento in paese. Fu accanito quanto mai e durò presso due ore. Soldati « nostri appostati agli sbocchi delle vie, ai portoni dei cortili, sulle finestre « delle case mitragliavano il nemico che tentava avanzare. Nel frattempo « nubi di fumo e bagliori s'alzavano al cielo in direzione dei Casali di Suvvia. « Nell'ultima ora il fuoco divenne furiosissimo, specialmente nel centro. Allo « schioppettio della fucileria e delle mitragliatrici si univa lo scoppio assor- « dante delle granate a mano.

« S'udivano distintamente le rauche grida degli assalitori. Sbigottiti, « noi intanto ci eravamo rifugiati in una stanza a pian terreno, nella parte « meno esposta della canonica. Finalmente verso le 18 il fuoco cessa, si

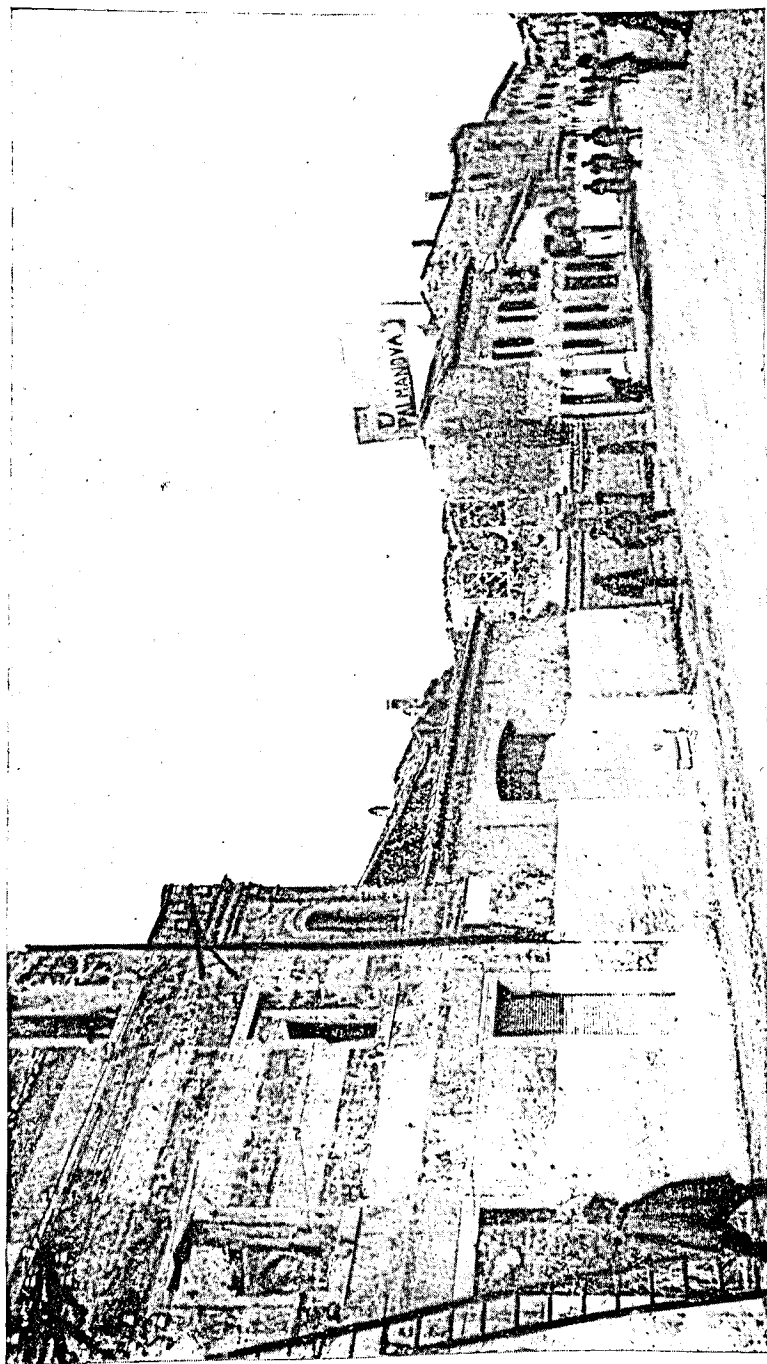
« odono clamori altissimi, e soldati che erano stati comandati al portone
« della canonica e nel cortile entrano per annunciarmi che il nemico, avan-
« zando da via Sottopozzo (attuale via Roma) e da via Venezia (attuale via
« Marconi), aveva raggiunta la piazza facendo prigioniera la truppa col
« colonnello in capo.

« Usciti dal rifugio, io e don Pietro ascendiamo il granaio per esplo-
« rare. Globi nerastri di fumo e bagliori d'incendio s'innalzano in direzione
« del borgo Udine; poco dopo si scorge altro incendio più vicino e poi
« ancora un terzo. Esco per chiamar gente e incoraggiare i volenterosi allo
« spegnimento. La strada era deserta, solo di fronte alle scuole, tra il buio,
« vedo una compagnia di soldati inquadrati. In quel mentre un ufficiale
« si stacca dal gruppo e si dirige di corsa verso la piazza. Lo raggiungo e
« nella mia dabbenaggine gli chiedo se mi è permesso di chiamare la gente
« rinchiusa in casa perchè accorra a spegnere gli incendi. Continuando la
« sua corsa, mi risponde evasivamente. Mi reco in piazza e chiedo ad alcuni
« parrocchiani, che trovo vicino la chiesa, perchè nessuno si fa avanti per
« spegnere gli incendi. "E' stata fatta proibizione,, mi si risponde. Ci fu
« detto che all'incendio ci pensano i soldati!

« Do' uno sguardo all'ingiro. In quel momento bruciava il tetto della
« casa Rapretti di proprietà del sig. Bianchi. La piazza era illuminata a
« giorno dall'incendio delle case di Bigaro, Burello, Del Toso, Carrara.
« Più sù ancora altro vasto incendio: bruciavano le case di Gattesco Euge-
« nio e di Garzitto ».

E più avanti, dopo aver raccontato la brutta avventura occorsagli con un gruppo di invasori che lo prendono per un braccio e lo minacciano, mons. Paloso così continua a descrivere la scena:

« Si picchia violentemente al portone (della canonica) e comincia un
« andirivieni continuo di soldati, la maggior parte bosniaci recanti sulle
« spalle grossi fardelli. Che facce patibolari! Chiedono tutti Branntwerin,
« acquavite. Devono contentarsi di un po' di vino e di qualche fetta di
« salame.

« Più tardi mi si presenta un Zugfuhrer, sergente, per dirmi che poco
« prima, in prossimità del Duomo, veniva gettata da una finestra una
« bomba, che scoppiando uccideva otto soldati: essere ordine del Comando
« che, ripetendosi il caso, verrebbe incendiato tutto il paese. Rigetto l'ac-
« cusa che siano stati i borghesi a far ciò... dichiaro con tutta forza di
« rendermi garante sul contegno dell'intera popolazione... il caso occorso
« doversi attribuire a puro accidente, essendo le strade qua e là dissemi-

Come si presentava, dalla piazza maggiore, l'imbocco di via Udine dopo gli incendi della sera del 30 ottobre 1917. (In primo piano, a sinistra, le mura annerite della allora casa Pagura, attualmente Pellizzoni, lato via Udine). (foto Barbina)

« nate di bombe gettate dai soldati in fuga; e in prova di ciò accenno al « fatto del bambino (il Michelutti dianzi citato) che cinque ore prima, e « precisamente dirimpetto al Duomo, aveva urtato contro una bomba che « l'aveva ucciso e il cui cadavere era ancora visibile ai piedi della scali- « nata. (Questo povero bambino fu rimosso soltanto due giorni dopo).

« Il cielo rosseggia sinistramente per i numerosi incendi che divampano, « la Chiesa stessa pareva ne fosse investita mentre le fiamme si lanciavano « sopra l'altezza del tetto, su cui cadeva una pioggia di faville. Don Pietro « consiglia a radunare quanto più importa e a tenersi pronti per la fuga « nel caso d'incendio alla canonica.

« Verso le due dopo mezzanotte, Zanetto Ferro (allora capoguardia « comunale), accompagnato dalla signora Giuseppina Botri, viene a rife- « rirmi che i soldati stanno per bruciare altre case, tra cui quella di Pagura, « e hanno tentato di incendiare anche il Municipio, e mi prega di presen- « tarmi al Comando per implorare pietà a nome del paese, in vista se non « altro dei bambini e dei vecchi, che resterebbero su d'una strada nel ri- « gore dell'inverno. Faccio presente quanto m'era accaduto, ma, — insi- « stendo essi — mi decido a seguirli. Giunto alla casa Zanutta, dove allog- « giava il Comando, mi rivolgo a una sentinella, questa chiama il capo- « posto, e mi sento dire che non è possibile parlare coi superiori, essendo « tutti a dormire...

« Erano le tre del mattino. Il fuoco era alquanto scemato, sicchè, ces- « sato ogni pericolo, si riesce a coricarsi per qualche ora, se non per dor- « mire, almeno per riposare un po', dopo i terribili avvenimenti di quella « infausta giornata ».

« Infausta giornata », ha scritto mons. Palese. E qui mi sovviene un mesto ricordo personale, di cui chiedo venia al lettore: mio povero padre aveva appeso a una parete del suo ufficio presso lo stabilimento Brunich di via Sottopozzo (attuale via Roma) un calendario, nel quale lasciò l'ultimo foglio della sua permanenza in Mortegliano prima della fuga: quello del 30 ottobre 1917. Su quel foglio egli scrisse con matita blù, in modo ben visibile, le stesse due parole: « Infausto giorno ». E quel foglio di calendario murale rimase alla parete della sua stanza di lavoro per anni, fino alla sua morte. Doveva essere veramente un « infausto giorno! ».

In verità, che quel giorno sia stato tale non ce lo dicono soltanto le molte testimonianze di persone tuttora viventi che si trovarono frammezzo a quella bolgia, ma ce lo dicono soprattutto lo spettacolo del paese in quella notte di terrore e le notizie del mattino successivo, come descritti nello stesso Diario dal rev. mons. Palese. Ecco infatti:

« Al mattino (del 31 ottobre) un odore acre di bruciato si spandeva « per l'aria. Usciti di casa, si viene man mano a conoscenza dei principali « fatti avvenuti in quella notte terribile. Il povero Sgrazzutti Luigi, sorpreso « dall'intenso fuoco di fucileria mentre tornava dal molino per via Lavo- « redo, per paralisi forse prodotta dallo spavento, si rovesciava sulla car- « riola che conduceva, rimanendo cadavere. In una mischia accanita fra « assalitori ed assaliti, svoltasi in casa di Giobatta Di Barbora, la giovane « Amelia Di Barbora, di 19 anni, e sua nonna, Ferro Teresa, venivano ferite « mortalmente e soccombevano quella notte stessa. Rimaneva pure ferito « al petto e alle braccia il nonno Di Barbora Giuseppe; Rosario, fratello « dell'Amelia, riportava alla testa una profonda escoriazione. Il signor « Francesco Vesca ebbe la casa completamente svaligiata da una pattuglia « di bosniaci, che per procedere a man salva rinchiusero i proprietari in « una stanza e guardati a vista da una sentinella fino al termine del sac- « cheggio. Questo fu sì radicale che il sior Checco non ebbe neppure una « camicia per cambiarsi...

« Do' uno sguardo alla piazza. La casa Pagura (ora Pellizzoni) finiva di « bruciare e cominciava già ad ardere il tetto della casa Tirelli. Non era « stato risparmiato neppure il Municipio. L'incendio, ripetutamente appic- « cato, venne ogni volta spento mercè il pronto intervento di Zanetto Ferro. « Però il negozio attiguo di orologeria (del sig. Cassutti Antonio, se non « erro) fu completamente distrutto dal fuoco. Nelle vie, allo sbocco dei « vicoli, davanti ai portoni dei cortili, giacciono qua e là cadaveri di sol- « dati, la maggior parte col petto squarciato o colla testa spaccata da « schegge di granata. Gli austriaci quasi tutti appartenevano al 2° Reg- « gimento Fanteria bosniaco. I più svariati oggetti ingombrano le strade: « mitragliatrici, fucili, proiettili, zaini, capi di vestiario, carogne di cavalli, « un arruffio di roba imbrattata, emanante un tanfo insopportabile. Tutte « le porte e le finestre delle case e botteghe prospicienti la via maestra « portano i segni di scassinamento. In Chiesa, verso la porta, sono ancora « visibili i segni della mischia, fucili, cartucce, bombe a mano, bottiglie, « scatole di carne in conserva ecc. ».

Quanti furono i morti? Nessuno lo può, ancor oggi, precisare. Si sa soltanto che furono parecchie decine. E lo si desume proprio anche da quanto annota lo stesso mons. Palese, sotto la data del 1° novembre:

« L'intero giorno lo passai al Cimitero. Otto o nove carri ricolmi di « cadaveri sostavano nel viale di mezzo in attesa della verfica. Si toglievano « ad uno ad uno e diligentemente ricercati della piastrina di riconosci-

« mento e dei valori che potevano portare addosso. Molti però erano stati « derubati e sprovvisti di ogni indicazione ».

Anche il 2 novembre, giorno dei Morti, il buon Parroco si reca al Cimitero « dove prosegue la constatazione dei Caduti e l'escavazione di due ampie fosse. Verso le 5 pomeridiane il lavoro era compiuto. Il numero dei sepolti fu di 72, di cui 32 italiani e 40 austriaci (bosniaci e ungheresi) ». Tra gli italiani vi erano due ufficiali — il tenente Lombardi Giovanni Battista, del 4° Cavalleggeri « Genova », da Fano, di cui la fotografia riprodotta nella presente pubblicazione, e il sottotenente Bartoli Armando, del 240° Reggimento Fanteria, da Foggia — tra gli austriaci uno solo. Questi furono tumulati a parte in una bara per ciascuno. Essendo fra gli austriaci — prosegue il Parroco — diversi evangelici e mussulmani, sepolti pure nelle stesse fosse, si rese necessaria la benedizione del tumulo ad ogni nuovo seppellimento, il che fu praticato fino alla reconciliazione del Cimitero. Sull'ultimo furono recitate le esequie.

Ma i morti non erano ancora finiti. A parte quelli che furono sepolti nei Cimiteri delle frazioni di Lavariano e di Chiasiellis, un ferito di quella sera del 30 ottobre, il soldato Michelle Rossello, muore in casa dei fratelli Vesca in via Sottopozzo il 3 novembre, confortato coi SS. Sacramenti dall'intrepido e caritatevole Parroco. Va pertanto anch'egli aggiunto alla schiera dei Caduti nella mischia feroce.

☆

Questi gli avvenimenti del 30 ottobre 1917 in Mortegliano. Era pertanto naturale che, scorrendo nel 1931 le pagine palpitanti dell'illustre collega Cesco Tomaselli edite da Treves sotto il titolo: « Gli ultimi di Caporetto » e soffermandosi sulla vivida rievocazione della battaglia di Pozzuolo, fulcro della resistenza e della gloria di quel giorno, meritatamente esaltata in onor del soldato italiano, chi scrive fosse tratto a desiderare una più estesa indagine e una illustrazione altrettanto meritoria di quella che in ogni caso può considerarsi una appendice non meno tragica e gloriosa, anche se diversa per proporzioni e sviluppi. Mi trovavo allora studente a Padova e pensai di scriverne al Tomaselli. Questi accolse di buon grado la mia proposta ed insieme ci portammo a Mortegliano per una inchiesta in loco. Il giornalista, studioso e curioso sempre di fatti d'arme dai quali potesse rifulgere il valore del nostro soldato, si rese conto di persona che quanto gli ero andato dicendo non rappresentava alcun frutto di fantasia od alcuna

amplificazione suggerita da passione locale. Ed il 13 novembre di quello stesso 1931 apparve sul massimo organo di stampa italiano, il « Corriere della Sera », la ricostruzione dello « scontro di Mortegliano » in un articolo di terza pagina, che ho creduto bene di riprodurre in questa pubblicazione come il miglior e più realistico e più vivido documento di quella giornata di sangue e di fuoco. Ma è stato, quel servizio giornalistico, che allora molti lessero con interesse anche fuori del Friuli, l'unico compiuto tributo di omaggio al valore e alla memoria di tanti eroici soldati e dei pochi paesani che in quella congiuntura perdettero la vita.

Era troppo poco. Dopo, il silenzio e la dimenticanza ebbero nuovamente il sopravvento, non ostante gli anni nei quali, del patriottismo in genere e del valore dell'Esercito, si fece motivo politico di acceso nazionalismo non sempre a proposito. Le vaghe, incidentali citazioni in scritti e opere di carattere storico-militare non bastavano, come non bastano. Mortegliano avrebbe dovuto onorare meglio gli artefici di quella difesa, i protagonisti di quella mischia sanguinosa. Non lo ha fatto, e vano è oggi ricercarne le cause ed attribuirne le responsabilità. Piuttosto mette conto riparare ad una omissione del passato, colmando una lacuna inspiegabile, con questa pubblicazione che — per quanto necessariamente modesta e generica, senza pretese di assurgere a documento storico particolare — vuol essere fin d'ora, oltre che un doveroso atto di riparazione, la premessa per qualcosa di più concreto, di più visibile, di più intonato a ricordo imperituro di quelle ore e dei Caduti nell'aspra contesa. Altri paesi, altre popolazioni, anche vicini, hanno da tempo curato che il ricordo di questa gente non andasse perduto. C'è chi lo ha fatto in maniera imponente e suggestiva, e noi gli diciamo: Bravi!

Non meno bravo nel dimostrare la sua ammirazione e la sua riconoscenza e nell'additare ai posteri esempi tanto luminosi deve essere il Comune di Mortegliano, al quale — oggi che le lapidi, i cippi e le steli non difettano anche per ricordare un solo morto, prescindendo spesso dallo accertare più e meglio perchè e come sia morto — nessuno dovrà poter dire che quei Morti sono ignorati, sono dimenticati, senza lapidi nè monumenti, senza segni dell'umana carità che li perpetuino nel tempo, inflessibile e muto livellatore di ogni cosa e di ogni vicenda.

LUCIANO DE CAMPO

Mortegliano, 30 ottobre 1954.

Pagine ignorate di storia recente

COME I « BORGHESI » NARRANO LO SCONTRO DI MORTEGLIANO

Mortegliano, novembre 1931.

Verso le 3 del mattino del 30 ottobre 1917 il tenente maresciallo von Metzeger, comandante della I[a] Divisione di fanteria a.u., era da poche ore installato nella villa Pasini-Vianelli a Orzano in quel di Premariacco quando l'ufficiale di servizio era costretto a interrompere il suo riposo per fargli leggere una « riservata urgentissima » portata da un motociclista del Comando del gruppo von Scotti, anch'esso sistemato provvisoriamente in una villa nei pressi di Gagliano. Il tenente maresciallo von Scotti, postillando l'ordine ricevuto due ore prima dal generale von Below, comandante la 14[a] Armata germanica, invitava il « divisionario » a disporre che le sue truppe, cioè la 7[a] e la 22[a] Brigata da montagna, riprendessero senza indugio la marcia, ma obliquando a sud-ovest, perchè alle prime luci del giorno tutto il gruppo von Scotti, rinforzato dalla 117[a] Divisione germanica, sarebbe stato in movimento verso Latisana per tagliare la ritirata alla III[a] Armata italiana che si riteneva quasi tutta ancora al di qua del Tagliamento. Il tenente maresciallo von Metzeger, dettati gli ordini del caso, alle cinque del mattino era già in automobile e nel buio fitto, per le strade ingombre d'ogni sorta di materiali abbandonati, procedeva alla ricerca delle sue brigate, ma soltanto a giorno fatto riusciva ad apprendere che il movimento era in corso di esecuzione.

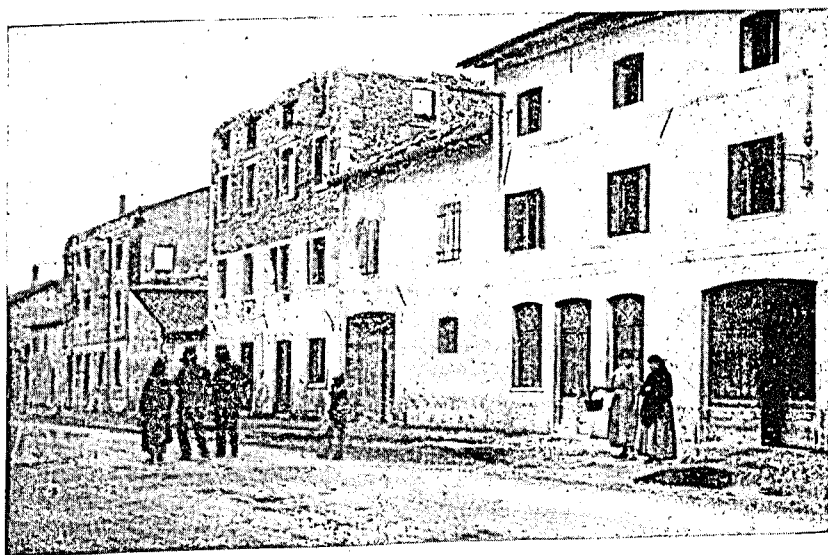
Era un mattino torbido: le nuvole basse, impregnate del fumo degli incendi, ritardavano lo schiarirsi del giorno. Pioveva. Sulle strade, che una fanghiglia viscida rendeva quasi impraticabili, le truppe marciavano a fatica. Gli uomini erano stanchi, assonnati, fradici: da cinque giorni non facevano altro che marciare, avanzare marciando in un paese sconosciuto

su cui pareva si fosse abbattuto un cataclisma: i magazzini ardevano, i depositi di munizioni saltavano con denotazioni formidabili, le case erano spalancate e deserte, un odor di bruciaticcio si mescolava dappertutto a un tanfo di vino spanto e a un lezzo nauseabondo che veniva dalla campagna e ci voleva poco a capire da che fosse prodotto.

Alla una dopo mezzogiorno la testa della I^{a} Divisione a.u. non era ancora in vista di Mortegliano e nel procedere penosamente per le strade fangose, sotto la pioggia che veniva giù di traverso spiccando le foglie ingiallite dei platani, gli invasori udivano sulla loro destra il crepitare della

Le case Bigaro e Del Toso, lungo la via di Udine, ridotte a mura ischeletrite dopo i rovinosi incendi appiccati dalle truppe austro-ungariche.
(foto Barbina)

battaglia che s'era accesa intorno a Pozzuolo e aveva arrestato, costringendola a impegnarsi, l'avanguardia della 117^{a} Divisione germanica. Giunte poco dopo le due sotto le prime case di Mortegliano, le pattuglie di punta del terzo battaglione dei Feldjäger bosniaci, spintesi innanzi troppo baldanzosamente, lasciavano sul terreno i primi morti: anche Mortegliano era dunque occupato in forze, anche Mortegliano, come Pozzuolo, si preparava a resistere.

Il comandante dell'avanguardia considerò la situazione. Spiegate le carte e puntati i binocoli, fu esaminata la configurazione del paese. Per il fatto di sorgere in un crocevia, esso ripeteva « grosso modo » la forma di una croce; la massiccia costruzione del Duomo nuovo, che si vede da parecchi chilometri di distanza, segnalava il centro dell'abitato, ove le strade, incontrandosi, danno origine a una piazza, o meglio a due piazze. A Mortegliano, come altrove in Friuli, le strade si chiamano « borghi », e quivi le case hanno aspetto cittadino, con portoni a volta, negozi e poggiuoli: dietro ogni casa c'è la corte, con la stalla e la tettoia per gli attrezzi

Le stesse case Bigaro e Del Toso, viste da nord, alla destra di chi, da via Udine, va verso la piazza maggiore. (foto Barbina)

rurali, e un muretto o una staccionata separa l'aia dagli orti, i quali confinano coi campi e ne costituiscono l'anticamera.

Una volta infiltratisi negli orti, gli assalitori avrebbero potuto ammassarsi, quasi al coperto, a ridosso delle case prospicienti i borghi e la piazza: superato quest'ultimo diaframma, la battaglia sarebbe stata portata nelle vie del paese, sul rovescio delle barricate periferiche. Questo piano d'attacco era favorito anche dalla circostanza che il paese ha forma di croce, così che la via più diritta per penetrare nel cuore dell'abitato è la biset-

trice d'uno degli angoli: in questo caso l'angolo nord-est che appuntiva una lista di campagna ritagliata fra l'argine del Cormor e la strada che vien giù da Pozzuolo.

LA MISCHIA SELVAGGIA

Il grosso della 7ª brigata da montagna e l'avanguardia della 22ª erano già arrivati in vista di Mortegliano: non rimaneva perciò che lanciare le colonne all'assalto. Questo fu sferrato alle quattro pomeridiane e il combattimento si accese violentissimo prolungandosi per oltre due ore e impegnando prima l'avanguardia, poi parte del grosso della Iª Divisione a.u.

Chi difendeva il paese? La storia ufficiale della guerra non è ancora arrivata a questo pomeriggio del 30 ottobre, che pur s'illumina della gloria di Pozzuolo del Friuli. Dalla consultazione dei registri di morte conservati in parrocchia, risulta che nel cimitero di Mortegliano sono stati sepolti militari del 5° lancieri di Novara, del 10°, del 20°, del 38°, del 240°, del 242° Reggimento fanteria, del I° Reggimento alpini, del 5° e del 9° Reggimento bersaglieri. Da testimonianze orali raccolte sul luogo si dovrebbe desumere che la difesa era affidata principalmente al 38° fanteria (Brigata Ravenna) e al 240° (brigata Pesaro) e ad elcune compagnie di mitraglieri, fra cui la 877° formata da alpini. E' noto inoltre, perchè collegato all'episodio di Pozzuolo, che un gruppo di squadroni di Novara, caricando verso il mulino Tellini, riuscì a raggiungere Mortegliano nel tardo pomeriggio e a prender parte alle ultime fasi della battaglia. Essa fu breve, ma di un accanimento senza pari: all'azione di fuoco succedette la mischia, una mischia furiosa, quasi selvaggia.

La popolazione, per quanto evitasse di esporsi, ebbe quattro morti: un bambino, un carriolante, una vecchia di settant'anni e una nipote di questa, una bella ragazza ventenne. Le fanterie austriache si lanciarono tre volte all'assalto: appena questo si delineava, una grandine di proiettili e di bombe si scatenava dai tetti, dalle finestre, dai muriccioli degli orti, dalle barricate allestite con carri, botti, aratri e masserizie. I morti raccolti nell'abitato furono settantadue, di cui quaranta austriaci: molti cadaveri nemici (le relazioni parlano di almeno duecento caduti) furono però raccolti fuori

dell'abitato e sepolti altrove; non poche salme italiane scomparvero nell'incendio appiccato dagli invasori alle case a cui s'appoggiava la resistenza.

Come mai questa fu infranta, dopo aver tenuto in scacco il nemico quasi per un intero pomeriggio? A Mortegliano ci sono almeno cinquanta persone che hanno assistito allo svolgersi della battaglia. Nella piazza della Chiesa vecchia, nel lato dove ha principio il borgo Cormor, i testimoni mostrano un fabbricato a due piani, con un sottoportico da cui si esce negli orti verso Pozzuolo. E' la casa Borsetta, posta quasi di fronte alla palazzina del farmacista e all'edificio del Comune, oggi ancora in ricostruzione. Le truppe d'assalto del 3° battaglione bosniaco irruppero in piazza di là. La resistenza dei nostri, che in quel punto s'era andata assottigliando, fu vinta dopo una mischia a coltello: i difensori, bersaglieri e mitraglieri, si rincorsero coi bosniaci in cucina, nei pianerottoli delle scale, nei granai. La guerra era discesa agli estremi di un duello personale.

« ALLES FEUER »

Improvvisamente il nemico fece irruzione in piazza, piombando alle spalle delle barricate. Dai portoni e dai balconi i nostri continuarono tuttavia a far fuoco verso la breccia. Una mitragliatrice era appostata nel letto di un canaletto di scolo, e i serventi sparavano immersi nell'acqua, un'altra fiammeggiava dietro un pozzo, una terza era issata sul poggiuolo di casa Bianchi, accanto alla chiesa vecchia, e quando tacque si seppe subito perchè: si vedeva il tiratore, pare un bersagliere, con la testa e le braccia penzoloni dalla ringhiera, stecchito: e lo lasciarono così due giorni, come un ladrone, perchè le truppe che passavano ne cavassero lo spunto per le loro oscene facezie.

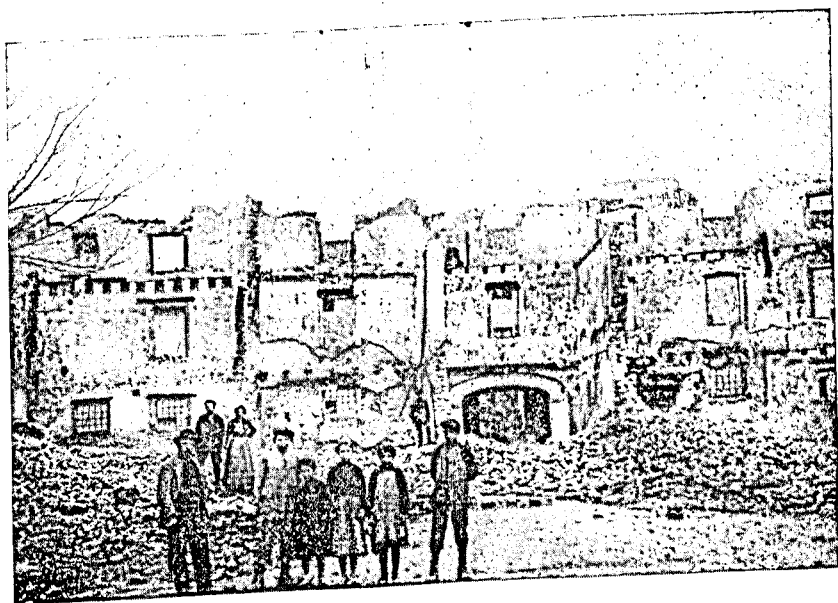
Alle sette di sera il combattimento era finito. Le vie del paese furono subito percorse da squadre incendiarie, munite di stracci e di gavette di petrolio, che appiccavano il fuoco alle case dove si riteneva che i « borghesi » avessero partecipato alla lotta. Otto case, delle più civili del paese, furono in breve avvolte dalle fiamme. Di lì a un'ora, in piazza ci si vedeva come di giorno. Il bagliore dell'incendio tingeva per buon tratto i densi

globi di fumo che s'allontanavano galoppando nella notte umida. « Alles feuer », bruciare tutto: gli abitanti terrorizzati sentivano l'orrenda minaccia pendere sul loro capo, e non potevano nemmeno dar mano a spegnere le fiamme, perchè i fucili sarebbero stati immediatamente puntati su di loro. Verso mezzanotte una granata a mano esplose in mezzo a un crocchio di graduati austriaci, facendo alcune vittime. Si minacciò un'altra volta di ardere per rappresaglia tutto il paese: poi gli ufficiali riuscirono a ricondurre l'ordine fra le truppe, gli incendi diminuirono d'intensità, gli animi si

Ecco come fu ridotta la casa Pagura — dove attualmente sorge la casa Pellizzoni — dopo passata la bufera: un cumulo di macerie all'angolo di via Udine, sulla piazza ora denominata Verdi. (foto Barbina)

calmarono e i pochi abitanti rimasti rientrarono a testa bassa, come penitenti, nelle case manomesse e svaligiate.

Così è descritta a Mortegliano la giornata del 30 ottobre 1917. E' commovente sentir parlare questa semplice e schietta gente friulana, che non s'accalora per mettere in evidenza le ingiurie sofferte, ma per rivendicare il sacrificio dei soldati caduti difendendo un paese che forse non sapevano nemmeno come si chiamasse. Non riescono a capire perchè lo scontro di Mortegliano, feroce, cruento e non inglorioso per le armi italiane, sia

passato sotto silenzio e nessuno ne abbia mai rinfrescato la testimonianza. Non parlano per sè: pèrorano la causa di quei prodi figliuoli le cui ferite insanguinarono le scale delle loro case, il loro fieno, i loro letti. Di taluni ricordano il nome o il grado o semplicemente il paese d'origine, intuito attraverso una battuta dialettale: di quel « bersagliere toscano », per esempio, che dal mulino Turrini tanti ne fulminava col moschetto quanti ne vedeva, dicono che dicesse: « Se fossimo almeno in dieci, e tutti dieci fossero come me... », ma lui lavorava anche per quei dieci.

Altre case furono letteralmente distrutte lungo la via Udine. Ecco ciò che rimaneva delle case Garzitto e Gattesco dopo gli incendi e le devastazioni di quella sera apocalittica. (foto Barbina)

COME NEL RISORGIMENTO

Memorie su cui s'accumula oramai la nebbia degli anni, a cui i luoghi abituali, ogni giorno rivisti col loro aspetto pacifico, non prestano più i colori della realtà; reminiscenze che stentano a ricollocarsi nei cardini del

tempo e ridiventar cronaca che vive nella pupilla. Ma non appena intravvedono in chi l'interroga un barlume di incredulità, lo prendono per un braccio e lo conducono a vedere le loro case ferite. « Guardi qua: pallottole ». Raschiato con l'unghia l'intonaco nuovo, ecco apparire il vecchio tutto butterato di piombo: e mostrano spigoli slabbrati, catenacci di portoni con l'occhiello della pallottola, muri ove l'umidità fa rinvenire la chiazza della malta recente come avviene per certe cicatrici che il freddo fa diventare paonazze. Da questa documentazione murale la battaglia risuscita con

La signora Garzitto — attualmente defunta — sembra chiedersi il perchè di così desolante distruzione della sua vasta casa. (foto Barbina)

tutto il suo furore. Non è più permesso avere il dubbio che un innocente campanilismo ingrossi le proporzioni del fatto. Autenticato dai muri, ai quali noi attacchiamo tante cose mediocri, il racconto acquista una nobiltà epigrafica, anche se le parole sono povere e incolte. E si ascolta ciascun testimonio con lo stesso animo attento e avido: e quando uno segna il posto dov'era appostato uno di quei valorosi del 30 ottobre, par di vederlo risorgere nella positura con cui rimase impresso a questa gente e tendere l'orec-

chio al racconto: e quando allargano le braccia con le palme spiegate per ridarti quasi il senso plastico del terreno cosparso di morti che lo splendore intermittente dell'incendio ora confondeva e ora ingigantiva, senti scoccare il brivido che ti prende alla schiena: e quando si fa avanti quella donnetta che fu cuoca dei conti di Varmo a raccontare come raccolse la tromba d'argento della cavalleria, dono di Vittorio Emanuele II al Reggimento, e come la nascose nel ripostiglio degli stracci, e poi dentro un'antica cassapanca dinanzi alla quale ogni giorno passavano e ripassavano ufficiali e soldati nemici, e come finalmente, gelosa del cimelio di cui forse non conosceva nemmeno il valore, se lo sia portato dietro al suo paese, felice di poterlo restituire, come fece infatti, il giorno della Vittoria, ti ritrovi trasportato in un mondo così vicino ai romanzi del Risorgimento da sembrarti inverosimile che gente del nostro secolo e della nostra età quel mondo abbia conosciuto e vissuto.

Mi è stata mostrata la cassapanca. In una casa dove c'erano, fra l'altro, dei ritratti firmati dal Pordenone, che non sono tornati più indietro, era quasi da prevedersi che gli invasori non si sarebbero gran che interessati di una vecchia cassapanca, che stava in un canto dell'atrio ed era buona per gli attendenti quando avevano da lustrare gli stivali degli ufficiali. Però qualcuno, che s'intendeva di latino, avendo letto la scritta che contornava lo stemma della famiglia: « Hostem Repellas Longius », ne risentì tale una stizza che si provò a graffiare via le parole con la punta d'un coltello. Era naturale che dessero sui nervi a chi non ignorava che quello era anche il motto araldico di un Esercito e di un popolo risoluti a farvi onore. Era questione di tempo. Il tempo è galantuomo, e paga sempre alla scadenza le sue cambiali.

CESCO TOMASELLI

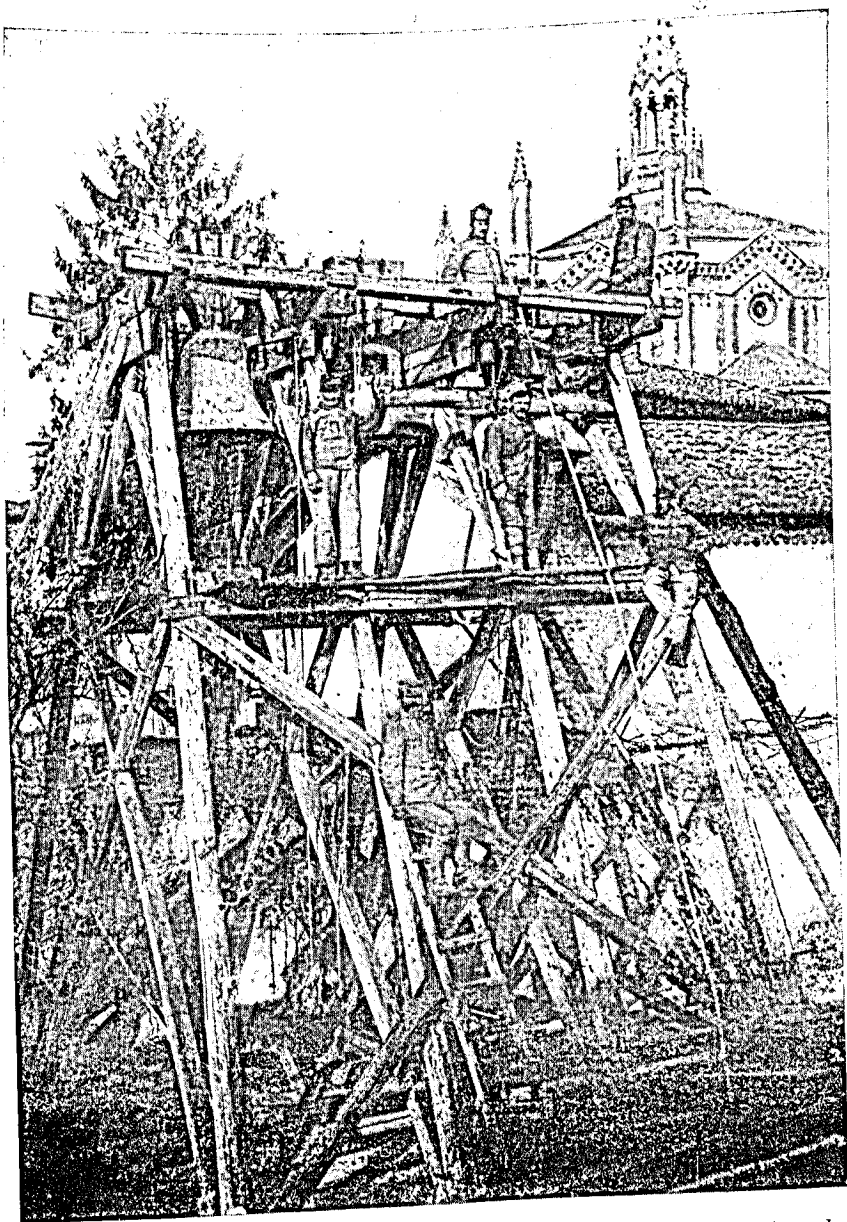
(da « Il Corriere della Sera » del 13 novembre 1931)

L'articolo sopra riportato ha avuto, com'era naturale, una eco anche in campo nazionale, oltre che in quello locale, specialmente nell'ambiente militare, fra quanti ebbero parte a quelle vicende storiche. Ecco, infatti, quanto lo stesso giornalista scriveva in data 22 novembre 1931 al compilatore di questa memoria, dott. Luciano De Campo:

« Le "ripercussioni,, dell'articolo sono state finora una lunga lettera « del Principe Valerio Pignatelli a nome di un gruppo di reduci della 5ª « Brigata Bersaglieri. Il "Corriere,, ne pubblicherà un riassunto. (Il che, « peraltro, non mi risulta avvenuto. N.d.C.).

« Ai bersaglieri è seccata la parola "scontro", anzi che "battaglia". « Non hanno torto. Io avevo cambiato il titolo in: Racconto della battaglia « di Mortegliano. Ma l'impaginatore notturno trovò che tipograficamente « stava meglio il primo titolo, e con discutibile arbitrio si attenne ad esso. « Non mi sembra, però, che i bersaglieri abbiano ragione quando sosten- « gono che il combattimento durò dall'alba alle nove di sera, e che non ci « fu sfondamento nemico ma volontario ripiegamento nostro. Perchè esa- « gerare? Perchè alterare le proporzioni di un fatto di per sè stesso glo- « rioso?

« A mio modo di vedere, la "ripercussione,, più logica dell'articolo « dovrebbe essere un ricordo durevole della battaglia, da erigersi a Mor- « tegliano per iniziativa del podestà. Egli dovrebbe mettersi in relazione col « generale Boriani, attualmente vice-presidente dell'Unione Ufficiali in con- « gedo, e col Deposito del 38° Fanteria. L'anno venturo si potrebbe fare « una bella cerimonia. Non Le pare? ».

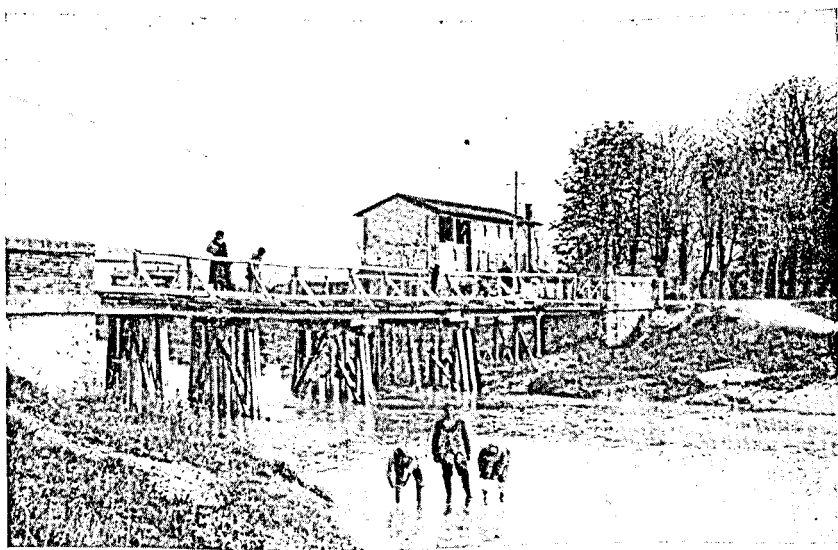
Come abbiamo già avvertito, la cosa morì lì, purtroppo, e nulla fu fatto a Mortegliano. Ma chissà che quel « ricordo durevole », cui accennava Cesco Tomaselli in questa lettera del 1931, non possa ancora erigersi in Mortegliano e proprio per iniziativa del suo Sindaco, il quale, per il fatto stesso di aver patrocinato la pubblicazione di questa memoria, ha dimostrato pronta sensibilità e generoso slancio alla rievocazione e alla valorizzazione del glorioso fatto d'armi.

Una delle prime cure delle truppe occupanti è stata quella di asportare le campane dai villaggi per farne cannoni per la guerra. Il solerte fotoreporter del tempo, Luigi Barbina, ha fermato il momento in cui gli austriaci rimuovono le campane dal provvisorio castello di travature, alla cui sommità erano state collocate dopo la demolizione del vecchio campanile. (foto Barbina)

Elenco dei militari italiani caduti

1. LOMBARDI Giovanni Battista - Tenente 4° Cavalleggeri « Genova », da Fano.
2. BARTOLI Armando - Sottotenente 240° Fanteria, da Foggia.
3. DE PRETI Alessandro - Sergente mitragliere.
4. BERTOLETTI Francesco - Soldato 5° Lancieri « Novara », da Perdergnaga (Brescia).
5. MARCHI Stellino - Soldato 38° Fanteria da Modena.
6. PECCHIOLI Donatello - Soldato 38° Fanteria, da Prato (Firenze).
7. TUONGO Vincenzo - Soldato 242° Fanteria, da Filiano (Potenza).
8. GATTI Pietro - Soldato 5° Lancieri « Novara », da Ottobiano (Pavia).
9. PERSICHETTI Cesare - Soldato 240° Fanteria, da Acquasparta (Spoleto).
10. ARIETI Clateo - Soldato 5° Lancieri « Novara », da Brescia.
11. ARMELLINI Angelo (Sconosciuti il reparto e la località di origine).
12. PRATI Giovanni Matteo - Soldato 5° Bersaglieri, da Castellazzo Bormida (Alessandria).

14. ROTOLONI Pancrazio - Soldato 240° Fanteria, da Clampi (Teramo).
14. DI DOMENICO Michele - Soldato 10° Fanteria, da Campobasso.
15. PIROVANO Carlo - Soldato 9° Bersaglieri, da Casatenovo (Lecco).
16. BECCHERINI Giovanni - Soldato 5° Lancieri « Novara », da Corregio (Emilia).
17. MAZACANI Ottorino - Soldato 5° Lancieri « Novara », da Polpemarze (Brescia).
18. CARMINE Luciano - Soldato 1° Alpini, da Lapio (Avellino).
19. LORENZINI Antonio - Soldato 38° Fanteria, da Rivoli (Verona).
20. ZORZA Angelo - Soldato 38° Fanteria, da S. Gervasio (Cremona).
21. MANGIONE Felice - Soldato 240° Fanteria, da Corato (Bari).
22. RENZI Vincenzo - Soldato 38° Fanteria, da Fano (Pesaro).
23. MELLONI Giuseppe - Soldato 17° Fanteria, da Laconi (Cagliari).
24. VERELLI Giuseppe - Soldato 20° Fanteria, da Boville Ernica (Frosinone).
25. GIANASSI Antonio - Soldato 38° Fanteria, da Scarperia (Firenze).

26. CIRULLI Alfredo - da(Schiavina (Abruzzi).
27. ESPAGNA Arturo - Soldato 5° Lancieri « Novara », da Mantova.
28. ROSSELLO Michele - (Sconosciuti reparto e località di origine).

Come risulta dalle annotazioni fatte dal Parroco del tempo, mons. Palese, tuttora vivente, i militari italiani sepolti nel Cimitero di Mortegliano sono stati 32, cui va aggiunto anche il soldato Rossello Michele, morto il

Il ponte sul Cormor, lungo la via che conduce a Talmassons, venne fatto saltare dalle nostre truppe in ritirata nel tardo pomeriggio del 30 ottobre 1917. Ecco il nuovo ponte in legno ricostruito subito dopo dalle truppe nemiche. (foto Barbina)

3 novembre 1917 in seguito a ferite riportate nel combattimento del 30 ottobre.

Di essi soltanto una parte è stata potuta identificare, mancando molti di documenti o segni di riconoscimento, come ha avvertito lo stesso mons. Palese. Per questa ragione l'elenco non comprende necessariamente i nomi

di tutti i Caduti nella giornata del 30 ottobre 1917.

Il soldato Espagna Arturo, che non si sa se appartenesse esattamente al 5° Lancieri « Novara » o ad altro Corpo, morì il 2 novembre 1917 in seguito, probabilmente, a ferite riportate il 30 ottobre e fu sepolto nella frazione di Chiasiellis: la sua salma venne traslata nell'anno 1924 alla volta del paese di origine, in provincia di Mantova.

Anche le salme del tenente Lombardi e del soldato Bertoletti, rispettivamente del 4° « Genova » e del 5° « Novara », morti a Mortegliano nel combattimento del 30 ottobre, sono state esumate dal Cimitero del capoluogo, la prima il 25 gennaio 1922 e la seconda nell'anno 1923 e trasferito rispettivamente a Fano (Pesaro) e a Pedergnaga (Brescia).

I militari Cirulli Alfredo e Gianassi Antonio del 38° Fanteria morirono nella frazione di Lavariano.

Da annotazioni reperite presso l'Archivio del Comune di Mortegliano risulta che, complessivamente, a Mortegliano furono sepolti N. 40 militari italiani, N. 6 nella frazione di Lavariano, N. 3 in quella di Chiasiellis: in totale N. 49. Di austriaci 43 a Mortegliano, 1 a Lavariano.

Va tenuto presente che, se il numero non concorda con quello indicato dal parroco mons. Palese, ciò va attribuito soltanto al fatto che questi intese riferirsi soltanto ai sepolti nel Cimitero del capoluogo nel giorno 2 novembre 1917, mentre le annotazioni dell'Autorità civile riguardano i sepolti nell'intero Comune.

Elenco dei civili morteglianesi caduti

1. MICHELUTTI Giovanni.
2. SGRAZZUTTI Luigi.
3. DI BARBORA Amelia.
4. FERRO Teresa.

Il primo rimase ucciso dallo scoppio accidentale di una bomba a mano verso le ore 15, davanti al Duomo; il secondo morì, si crede per paralisi dallo spavento delle fucilate che gli fischiavano intorno, mentre tornava dal mulino con la carriola lungo la via detta di Lavoredo; la terza e la quarta, rispettivamente nipote e nonna, perirono in seguito a ferite mortali riportate quella sera stessa del 30 ottobre in una feroce mischia svoltasi in casa loro con gli invasori. In tale colluttazione rimanevano pure feriti Di Barbora Giuseppe, marito della Ferro Teresa, e Di Barbora Rosario, fratello della Amelia.

Elenco dei militari austriaci caduti

1. VALLACH Michael - Reparto sconosciuto.
2. ILLES Johan.
3. PFUBELINGI Clemens.
4. DAVOT Martin.
5. TOPIC Stojan.
6. POPOVICH Peter.
7. FILOS Marton.
8. CICIC Nicolaus - Reparto Bersaglieri.
9. SAKIC Ardo.
10. ALIODVIC Asim.
11. HRASC Mihalej.
12. POHORELECH Inere - 25° Regg. Inf.
13. MAKESINOVIC Cajan.
14. SCHMID Rud.
15. VISIC Ivan.

Oltre a costoro, sono stati sepolti nel Cimitero del capoluogo di Mortegliano altri 28 austriaci non potuti identificare, fra i quali un ufficiale, in totale quindi 43. Uno fu sepolto nel Cimitero della frazione di Lavariano.